

# Intercettazioni, prova generale

**NICOLA TRANFAGLIA**

**L**a pubblicazione su un settimanale vicino al Presidente del Consiglio di brani di telefonate di Romano Prodi è stata qualche giorno fa il pretesto per una polemica, ancora una volta, sulla riforma della giustizia e, in particolare, sul disegno di legge Alfano che limita le intercettazioni della magistratura ai reati con pene edittali oltre i dieci anni e punisce i giornalisti che le pubblicano con pene da uno a tre anni, cresciute fino a cinque anni se sono pubblici ufficiali. Il fatto è significativo. Il ddl Alfano sarà una sorta di prova generale per i rapporti politico-parlamentari tra maggioranza e opposizioni e il problema non riguarda soltanto le intercettazioni ma la riforma generale sulla giustizia che prevede la divisione delle carriere dei magistrati e la collocazione dei pm in una condizione più vicina al potere esecutivo. Non a caso un magistrato come Pietro Grasso, noto per la sua moderazione, ha ammonito la classe politica ad agire con prudenza: collocare i pm vicino all'esecutivo è quello che fece il regime

fascista e le conseguenze sarebbero nocive alla libertà delle indagini che sono essenziali per il controllo di giustizia al centro di un'effettiva democrazia liberale. Grasso sa che la storia del nostro paese conta più dei problemi astratti di ordinamento e che in Italia la vicinanza dei giudici, o di parte di essi, al potere ha conseguenze necessarie di indebolimento di quel controllo. Peraltro l'intimidazione dei giornalisti, nel caso delle intercettazioni, influisce sull'altro pilastro della nostra democrazia: se si affievolisce il controllo di giustizia e, nello stesso tempo, si indebolisce quello della pubblica opinione, il risultato è garantito. In un paese nel quale le reti televisive sono tutte (o quasi) in mano al capo del governo e i giornali liberi si contano sulle dita di una sola mano, l'uno e l'altro controllo sono complementari. Se si indebolisce il primo, e l'altro non riesce a reagire, quel che succede a livello penale diventa opaco e i pericoli per la nostra democrazia crescono in maniera progressiva. Sembrano concetti di elementare buon senso quelli enunciati fino a qui. Ma il dialogo con la maggioranza non è meno difficile di quel che è accaduto, agli inizi dell'estate, a proposito del lodo Alfano. Anche allora il dialogo divenne impossibile perché

gli esponenti del centro-destra non fecero che ripetere fino alla noia che si trattava di un provvedimento adottato allo stesso modo da tutti i paesi occidentali e fu inutile far loro osservare che altrove (se si esclude il caso dello stato di Israele) l'immunità di mandato riguardava il capo dello Stato e, in qualche caso, del parlamento ma, in nessun caso,

tamento delle procedure e da una maggiore preparazione sia dei magistrati che del personale ausiliario. Su questo aspetto dovrebbe esserci in parlamento il massimo della concordia e, quindi, si potrebbe arrivare in poco tempo all'approvazione di una legge di riforma ma è chiaro che diverso è il discorso che riguarda la divisione

**Se si affievolisce il controllo di giustizia e, nello stesso tempo, si indebolisce quello della pubblica opinione, il risultato è garantito. L'uno e l'altro controllo sono complementari**

il capo del potere esecutivo che, invece, era alla base, per dichiarazione esplicita, del caso italiano. E, anche oggi, si parlano due lingue che non si incontrano. È difficile trovare in Italia chi non si renda conto della necessità e dell'urgenza di una riforma che renda la giustizia rapida ed efficiente, oltre che giusta, e questo dipende con tutta evidenza non dalla divisione delle carriere ma da maggiori risorse dello Stato e da un'organizzazione interna migliore, oltre che da un mu-

delle carriere o la limitazione dei mezzi per le indagini che si affaccia nel disegno di legge Alfano. L'ex ministro della Giustizia, Mastella, vorrebbe convincere l'attuale parlamento a ritornare al testo che venne approvato due anni soltanto dalla Camera e decadde per la crisi di governo ma forse non si rende conto che è proprio il legame tra la legge sulle intercettazioni e quella più generale sull'amministrazione della giustizia che rende impossibile l'accordo tra maggioranza e opposi-

# La fine dell'illusione neoliberalista

**LORETTA NAPOLEONI**

**L**a parola nazionalizzazione non fa parte del lessico del libero mercato, è una parola in disuso dalla caduta del Muro di Berlino, appartiene al gergo del socialismo reale. Da qualche mese, però, spunta spesso nelle prime pagine dei giornali colorati, quelli dove si parla di economia e finanza. A usarla è proprio la generazione di politici che, ideologicamente ispirata dal padre del neo-liberismo, Milton Friedman, l'aveva cancellata dal vocabolario della globalizzazione. Il primo a pronunciarla è il premier britannico, Gordon Brown, ex cancelliere dello scacchiere di Blair ed agguerrito oppositore delle politiche di nazionalizzazione del vecchio partito laburista. Di fronte all'assalto delle agenzie della Northern Rock, inciampata sulla buccia di banana dei muti subprime, New Labour tenta una serie di operazioni che non vanno in porto, tra cui l'intervento massiccio del tesoro. Alla fine Brown getta la spugna e nazionalizza la banca. A pagare i debiti saranno i contribuenti britannici, già vessati dalla crisi economica. Anche la nazionalizzazione di Fannie Mae e Freddie Mac, i giganti dei muti americani, ricade sulle spalle della classe media americana ed avviene dopo il fallimento del Tesoro e della Riserva Federale di rivitalizzarle. È una decisione difficile ma il pericolo all'orizzonte è un replay della crisi del 1929, riassunto in una singola parola: panico. Solo l'intervento massiccio dello stato lo può evitare. È paradossale, ma i maghi della globalizzazione, gli inventori della finanza creativa, i predicatori del non intervento statale in economia oggi sono come bambini viziati che hanno paura del buio e pretendono da quello stesso stato un tipo d'intervento di stampo socialista. Il mondo cambia e noi con esso e le trasformazioni in atto oggi sono epocali al punto da gettare luce sui ruoli che istituzioni pubbliche e private devono ricoprire nella società civile. Nel modello socialista le prime non esistono e il mercato è sempre in balia dello stato che decide cosa, come e quando produrre. Il modello neo-liberista è esattamente l'opposto: ogni interferenza di quest'ultimo deve essere evitata. Quando applicati all'economia reale, nessuno dei due paradigmi funziona: nei paesi comunisti c'è carestia di merci e in quelli neo-liberisti eccessivo indebitamento. Socialismo e neo-liberismo sono modelli economici estremisti, che poggiano sull'ideologia, sono mere illusioni, ecco perché falliscono. La crisi attuale sembra confermare quanto scritto da Adam Smith nella Ricchezza delle Nazioni, che la mano magica del mercato funziona solo se si muove all'interno di un si-

stema economico e finanziario ben regolato. La libertà non è licenza. Ne sa qualcosa il fisco dei paesi dell'Unione Europea, la finanza creativa sottrae alle economie del vecchio continente decine e decine di miliardi di euro parcheggiati nei paradisi fiscali dell'Europa del nord. Il neo-liberismo non dà diritto all'evasione fiscale, questo il messaggio della Menkel quando inizia la crociata per il recupero di quei soldi e lo fa con una decisione che rimette lo stato al centro della società civile: minaccia il Lichtenstein dove sono nascosti 8 miliardi di euro sfuggiti al fisco tedesco. Lo stato sembra quindi rialzare la testa per proteggere la nazione dal pericolo dell'olocausto economico, ma siamo lontanissimi dalla nascita di un nuovo modello. Con la nazionalizzazione di Fannie Mae e Freddie Mac il debito pubblico statunitense sale al 40% del Pil, si tratta di cifre da capogiro, ben più alte di quelle che trascinarono l'esperimento neo-liberista argentino nella voragine della bancarotta. Gli azionisti maggiormente penalizzati, quelli che perderanno tutto, sono le piccole banche regionali e provinciali e le società di assicurazione americana: il cuore economico della nazione. Chi invece non esce bene sono le banche centrali e quelle private straniere che da mesi non comprano più «carta americana». E Washington firma in bianco cambiali per 5.000 miliardi di dollari per evitare che questi investitori volgano del tutto le spalle al dollaro e riducano Wall Street ad una piazza affari di provincia. A monte non c'è la volontà di salvare la classe media americana dalla povertà. Ed ecco la prova: entro la fine dell'anno il numero degli americani senza tetto che mangiano grazie ai buoni alimentari salirà da 30 a 35 milioni, pari all'11% delle famiglie. Per sfamarli ci vuole uno stanziamento di 280 miliardi di dollari che il parlamento da mesi non approva. La manovra socialista, dunque, vuole salvare chi tiene le redini di un sistema economico agonizzante. Così gli Italiani si ritrovano a dover ripagare i debiti accumulati dalla gestione del carrozzone Alitalia. Anche qui lo stato interviene, de facto ne nazionalizza la parte scadente e poi vende quella buona alla cordata industriale che ha messo insieme. Il contribuente è doppiamente penalizzato: perché per anni ha usufruito di un servizio scadente di cui ora deve pagare i debiti. Anche se entrata nel lessico neo-liberista, la nazionalizzazione è un atto disperato. Per salvare l'economia mondiale ci vuole un atto di grande umiltà: ammettere di aver sbagliato. Solo allora ci sarà spazio per una nuova teoria economica.

# Chi colpisce la crisi

**MARIANNA MADIA**

**L**innalzamento dei prezzi, e le sue drammatiche conseguenze sulle vite delle persone, non sono soltanto un fenomeno italiano. Il carovita e l'impovertimento di strati della popolazione già appartenenti alle classi medie sembrano investire diverse economie sviluppate. Sono soprattutto i redditi da lavoro a segnare il passo. Se negli Stati Uniti l'indebitamento delle famiglie spinto dalla crisi dei mutui è entrato nell'agenda economica delle elezioni presidenziali, in Europa la crescita dei prezzi di materie prime e generi alimentari ha provocato una spinta inflazionistica che mette a rischio povertà milioni di persone. Ciò in cui i vari Paesi divergono è il modo in cui si cerca di rispondere alla crisi. In sostanza, è il ruolo della politica a segnare la differenza. Nel contesto europeo è di particolare interesse il nuovo strumento di sostegno ai redditi più bassi annunciato dal Presidente francese. Il reddito di solidarietà attiva - una misura costosa per le casse

di Parigi (1,5 miliardi di euro) - razionalizzerà e rimpiazzerà i precedenti strumenti di intervento sociale, voluti da predecessori di Sarkozy, come il reddito minimo di inserimento. Sarà soprattutto rivolto a chi ritrova un lavoro, fornendo un'integrazione reddituale abbastanza consistente, che diminuirà poi con il crescere del reddito da lavoro. Per fare un esempio concreto, cadenza dal beneficio. È una misura che intende, secondo le parole del Capo dello Stato francese, "far uscire 3 milioni di francesi dalla povertà" e "premiare il lavoro". Verrà pagata da un aumento dell'1% della tassazione sui redditi da capitale. La notizia ha spiazzato il mondo politico francese, da sinistra a destra. I socialisti, in una profonda crisi di leadership, so-

portante per il nostro Paese è che il governo francese mette in campo una misura concreta per combattere il carovita e l'impovertimento. Non credo nei modelli facilmente copiabili. Ogni Paese vive un suo contesto economico e sociale fortemente consolidato, e sarebbe un errore pensare di trasferire una riforma preconfezionata in un altro Paese. Tuttavia, non possiamo, come opposizione, non compiere una riflessione politica. Giusta o sbagliata che sia - e sicuramente non è la soluzione a tutti i mali - la proposta di Sarkozy rappresenta un rinnovamento delle politiche di welfare verso un workfare fondato sull'intervento pubblico. Non sappiamo ancora quali effetti produrrà, e se rappresenterà una vera soluzione all'emergenza sociale. Ma si tratta, in ogni caso, di una misura concreta e ampia, nella quantità di risorse impegnate e nella platea dei beneficiari. Il nostro welfare non conosce niente del genere. Soffre ancora di rigidità e automatismi, è rivolto solo ad una categoria di lavoratori ed è ancora sganciato dai

processi di formazione e dai meccanismi di politiche attive per il lavoro. Le misure sinora adottate per l'emergenza sociale, come la social card, sono poco più che deboli strumenti di carità. Credo che il mondo politico italiano, a partire dal trimestre di dibattito che si sta tenendo sul Libro verde sulla riforma del welfare, debba sviluppare un confronto serio su questi temi. Senza preconcetti, appartenenze e veti. L'emergenza sociale nel Paese esiste ed è drammatica. Ne sono la prova le sconsolanti statistiche sulla natalità. Non si fanno più figli non per questioni culturali, ma perché non si hanno i soldi per mantenerli. Un serio ripensamento del nostro welfare non può più essere sostituito da interventi palliativi. E' forse un caso che la Francia con la sua rete di servizi sociali guidi la classifica europea delle cure? Stiamo passando dall'essere l'Italia del figlio unico all'Italia senza figli. E quindi senza futuro. L'unica risposta possibile, oltre al rilancio dell'economia, è la riforma dello Stato sociale.

no disorientati da un'azione considerata di sinistra. La maggioranza di Sarkozy, per la stessa ragione, è in gran parte tiepida a causa della copertura prevista. Al di là del dibattito su come venga finanziata, che anima l'opinione pubblica francese in questi giorni, l'aspetto più im-

**Se negli Stati Uniti l'indebitamento delle famiglie è entrato nell'agenda economica delle elezioni, in Europa la crescita dei prezzi di materie prime e generi alimentari mette a rischio povertà milioni di persone**

una lavoratrice part-time con uno stipendio di circa 500 euro riceverà un'integrazione di circa 300 euro, pari a oltre la metà dello stipendio. Vi è l'obbligo, per accedervi, di cercare un lavoro se si è disoccupati; il rifiuto di due offerte formative o di due posti di lavoro determinerà la de-

cazione di un'azione considerata di sinistra. La maggioranza di Sarkozy, per la stessa ragione, è in gran parte tiepida a causa della copertura prevista. Al di là del dibattito su come venga finanziata, che anima l'opinione pubblica francese in questi giorni, l'aspetto più im-

# Pd, la necessità di trovare un linguaggio

**FRANCESCO SICILIANO**

**L**a destra attuale ha origini lontane, il berlusconismo non nasce con la discesa in campo dell'attuale capo di governo, ma attraverso un disegno molto più complesso che passa per lo sviluppo che la televisione commerciale ha avuto in Italia. Ci fu qualcuno che disse, alcuni anni fa, "la televisione è il diavolo", ed in effetti, la capacità che ha avuto di formare le coscienze attraverso un sistema di valori culturali molto discutibili è purtroppo un dato della realtà. La politica, contemporaneamente, ha progressivamente perduto la capacità di relazionarsi con la società, probabilmente perché (insieme ad una serie di altre ragioni) ha smarrito un codice alternativo a quello proposto dalla televisione. Il pubblico televisivo veniva e viene sempre di più confuso con quello che dovrebbe essere invece una struttura molto più composita e complessa: la società stessa, appunto. Quello che mi colpisce di più è

che la destra italiana ha trovato un linguaggio, se si vuole volgare, razzista, spesso vuoto, costruito su improvvise emergenze e su schemi demagogici, ma la classe politica e l'elettorato a cui si rivolge si capiscono al volo e la televisione compie quel passo in più che serve a saldare una parte all'altra. Nei giorni scorsi si è parlato di assenza di un'opinione pubblica in Italia, ma credo che si possa dire che sia, forse, solo la sinistra che ha smarrito la sua capacità di farsi "opinione pubblica". La destra, a mio avviso, ha fortissimo il senso di sé e si sente adeguatamente rappresentata. Una classe dirigente per essere riconosciuta come tale deve prima di tutto trovare un codice. La classe dirigente della sinistra questo codice lo ha smarrito da troppi anni. Anzi, ha rincorso i propri antagonisti, facendosi dettare non solo l'agenda quotidiana ma anche la scala di valori delle cose da affrontare. La scarsa coesione della coalizione nelle passate esperienze dei governi di centrosinistra ha fatto il resto. Il paradigma di tutto

ciò può essere riassunto nel modo in cui la questione sicurezza è stata affrontata nella precedente legislatura: la percezione di insicurezza dei nostri concittadini viene costruita quotidianamente da costruzioni e mezzi di informazione, il ministro dell'interno propone un pacchetto di misure da adottare, la maggioranza ne scretola la possibilità di azione, quindi il centro-destra vince le elezioni. Un codice, un linguaggio non si inventa in cinque minuti, ha bisogno di tempo, di anni ma a mio avviso non si deve rimandare oltre il problema. La politica di oggi si nutre di risultati immediati. Questo, invece, è necessariamente un processo lungo che dovrà passare su una nuova definizione di sé: chi siamo, dunque. Il partito Democratico è appena nato e questa è una grande occasione, perché può crescere insieme al suo linguaggio. L'altro giorno in una corsia di ospedale a Marsciano vicino a Perugia nel letto di fronte a mio fratello era ricoverato un signore grasso con la faccia paciosa, par-

lando di politica, ha candidamente dichiarato: "io sono di Berlusconi Silvio." Questo signore vende mobili, non era un mostro ed era ricoverato in un ospedale pubblico. Il messaggio politico che lo fa sentire parte di una comunità gli arriva forte e chiaro: è convinto che i militari sparsi nella tranquillità e verde Umbria garantiscono la sua sicurezza, per esempio, o che le tasse saranno tagliate. Il nostro elettorato, invece, è sempre spettatore di distinguo infiniti, su qualsiasi argomento, lacerato da guerre fratricide incomprensibili, da partiti che cambiano nome in continuazione ma mai la propria classe dirigente, ed alla fine ha una grande difficoltà nel riconoscersi in qualcosa. Penso fortemente che oggi si debba guardare di più al Paese. Se il partito democratico ha un senso profondo è quello che può, o meglio, deve trovare un rapporto di osmosi fra società civile e classe politica. La possibilità di indignarsi, per esempio, o di essere portatori di valori comuni si costruisce dopo

la consapevolezza che si parla la lingua di tutti. Altrimenti ci saranno mille indignazioni diverse e mille valori differenti. L'unico metro di indignazione, ormai, passa attraverso l'analisi delle associazioni dei consumatori, utilissime, per carità, nel valutare il caro vita, ma improprie nel definire valori e sentimenti di appartenenza. Abbiamo progressivamente smesso di essere cittadini e siamo stati trasformati in consumatori. La sfida che il Partito Democratico deve porsi è quello di cercare un codice smarrito che parli nel profondo e ambiziosamente trovi delle risposte, e penso che quel codice possa e debba partire dalla creatività e dalla nostra identità culturale. Il modello Roma poggiava il suo perno proprio su questo. Oggi lo sforzo del Partito Democratico è quello di elaborare linguaggi e sintassi che trovino un reale confronto nella società. Forse è stata proprio la televisione a farci diventare negli ultimi anni dei consumatori, mentre io vorrei tornare ad essere un cittadino.

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>  <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione   <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27   <b>Publilcompass S.p.A.</b> Via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550                 </p>	
<p>Stampa   <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)   <b>Litosud</b> via Carlo Presenti 130 Roma   <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari                 </p>	
<p>  <b>STS S.p.A.</b> Via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140   <b>Litosud</b> Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039   <b>Litosud</b> Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499                 </p>	
<p>                     Direttore Responsabile <b>Concita De Gregorio</b>                      Vicedirettrici <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Giovanni Maria Belli</b> <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b>                      Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Daniela Amenta</b>                      Art director <b>Gabio Ferrari</b>                      Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>                      Redazione                      ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219                      ● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 tel. 02 89698140                      ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039                      ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499                 </p>	
<p>La tiratura dell'11 settembre è stata di 151.342 copie</p>	